

Il mito di Tito Marrone tra i cenacoli degli amici e la grande letteratura: da Pirandello a Rosso di San Secondo

WOLFGANG SAHLFELD

Saggista e traduttore

Introduzione

Chi ha avuto modo di occuparsi degli ambienti letterari romani del primo Novecento, sa che Tito Marrone vi era un personaggio apprezzato e distinto. Sa anche che tra i principali luoghi di ritrovo dei letterati di quei tempi vi sono il caffè e i salotti dell'alta borghesia. Su questi due luoghi, molto è stato scritto, e qui non posso ripetere quello che tra l'altro anch'io ho detto in altra sede. Ma per essere estremamente sintetico, posso dire che il caffè è sicuramente il luogo che dà al letterato maggiore libertà d'espressione, spesso all'interno di cenacoli che fanno di un caffè il "loro" caffè. Questo era il caso di Tito Marrone, Sergio Corazzini, Fausto Maria Martini e degli altri crepuscolari romani, che si solevano ritrovare al Caffè Sartoris.¹

Ora, per sapere della fortuna di uno scrittore, sono di grandissima utilità le testimonianze degli amici che lo frequentavano all'interno di un siffatto cenacolo. A volte, l'evocazione di uno scrittore diventerà addirittura una sorta di "mito", sino a giungere a vere e proprie elaborazioni letterarie. Circa Tito Marrone, poi, la nascita del mito è favorita da vari fattori: il giovane poeta solitario che ammutolisce (un motivo che nella letteratura moderna si trascina da Rimbaud in poi); tragicamente in contatto con la malattia (gli muore di tisi la fidanzata), e qui si possono ricordare altri casi di poeti crepuscolari, come quello di Sergio Corazzini, morto di tisi; la presenza di gruppi

di amici (come il gruppo crepuscolare del caffè Sartoris, il sodalizio degli amici di Pirandello che si riuniva al caffè Bussi, o quello della Terza saletta di Aragno), capaci di tenere vivo il ricordo dello “scomparso”; infine la convinzione degli amici che si tratti di un genio misconosciuto, che produce per il cassetto (e anche questo è un mito vecchio quanto la letteratura stessa). Sulla nascita del “mito” Tito Marrone scrive Salvatore Mugno:

Da lì a pochi anni sarebbe cominciata la mitizzazione – nella vasta e qualificatissima cerchia di letterati che gli erano stati accanto, come, oltre a Pirandello e Rosso di San Secondo, Cesare Giulio Viola, Dario Niccodemi, Lucio D'Ambra, Guelfo Civinini, molti dei “crepuscolari” romani e tanti altri – di quella riluttante e misteriosa figura d'autore: (...)²

Infatti uno dei più bei casi di rievocazione letteraria di Tito Marrone si trova, a circa vent'anni di silenzio, nei ricordi di Lucio D'Ambra. Ma, in quanto segue, voglio concentrarmi su un altro aspetto della fortuna letteraria di Tito Marrone, personaggio e amico: la sua presenza come personaggio nella narrativa. Al centro di questa nostra passeggiata attraverso la letteratura staranno due romanzi di Luigi Pirandello e Pier Maria Rosso di San Secondo.

Pirandello

Nel suo grande affresco della società letteraria romana, *Suo marito* (Firenze, Quattrini, 1911), lo scrittore siciliano aveva fatto un ritratto di Tito Marrone dai tratti chiaramente caricaturali. Riassumiamo, per chi non conosce il romanzo di Pirandello, i principali fatti: all'inizio del libro, il ridicolo direttore della rivista «Le Muse», Attilio Raceni (nel quale si può facilmente identificare Giovanni Cena, allora direttore della «Nuova antologia») organizza un banchetto in onore della giovane scrittrice Silvia Roncella (personaggio in cui tutti hanno riconosciuto Grazia Deledda). Questo banchetto, che vede la giovane scrittrice fortemente a disagio in mezzo ai vari protagonisti del “circo letterario” della capitale – critici, scrittrici d'appendice, uomini politici e donne monda-

ne, ecc. — accoglie anche un giovane scrittore dall'aspetto vagamente comico:

Sopravvenne, saltellando secondo il solito suo, il giovine giornalista tirocinante Tito Lampini, Ciceroncino come lo chiamavano, autore anche lui d'un volumetto di versi; smilzo, dalla testa secca, su un collo da cicogna, riparato da un solino alto per lo meno otto dita.³

Vi sono indizii ovvii come il nome di battesimo (qui va ricordato che quello di Tito era uno pseudonimo di Marrone, il suo vero nome essendo Sebastiano Amedeo), la menzione del "volumetto di versi" (nel 1908, anno in cui Pirandello ha probabilmente cominciato la stesura del romanzo, il nostro aveva già pubblicato le sue *Liriche*) e l'allusione all'attività giornalistica (nel 1907 era diventato condirettore della rivista «La vita letteraria»). Quindi si tratta di Tito Marrone. Ma la descrizione è francamente caricaturale: a cominciare dal carattere fanciullesco del personaggio («saltellando secondo il solito suo») fino all'eccesso di realismo («su un collo da cicogna, riparato da un solino alto per lo meno otto dita»). Si potrebbe pensare a un'intenzione denigratoria da parte di Pirandello, ma così non è: proprio l'allusione al «collo da cicogna» si inserisce in una lunga serie di animalismi pirandelliani — non solo nel romanzo *Suo marito* — che altri ha individuato come un elemento chiave dello stile dell'autore siciliano:

Nella "zoologia fantastica" di Pirandello la figura dell'animale spesso si presenta per raffigurare temi e argomenti con un simbolismo non facile da decifrare. Il bestiario di Pirandello, insomma, è inesauribile, insolubile, complesso quanto lo è la realtà stessa degli animali, impenetrabile anche alle ultime conquiste della scienza. È, come ogni grande museo di storia naturale, un libro che al tempo stesso rivela tante verità e nasconde tanti segreti e misteri.⁴

Dunque non credo che si debba vedere nella descrizione soltanto l'aspetto caricaturale, ma che la descrizione di Tito Lampini/Marrone vada vista nel contesto del disagio della giovane scrittrice (che altro non è che un personaggio-portavoce di Pirandello) davanti a un

mondo letterario, quello sì, grottesco. La caricatura, insomma, non è *ad personam*, bensì va letta con quel senso del contrario che costituisce l'essenza dell'umorismo pirandelliano. Da questo trattamento non sono esclusi personaggi per i quali l'autore agrigentino nutriva indubbiamente rispetto e amicizia (come ad esempio Giovanni Cena⁵). Ma per chiarire davvero questo punto è doveroso segnalare che la scena del banchetto contiene un altro indizio di cui nella mia lettura del romanzo di Pirandello non avevo tenuto conto perché l'ignoravo. Questo indizio è il nome del locale in cui il banchetto si svolge:

(...) Aspettate: al *Castello di Costantino*. Ecco. Delizioso. Nella sala vetrata, con tutta la campagna davanti... i monti Albani... i Castelli... e poi, di fronte, il Palatino... sì, sì, là... è un incanto! Senz'altro!⁶

Io ho individuato in questo locale il *Castello dei Cesari*, in via Santa Prisca⁷, e avevo buone ragioni per farlo (tra cui la collocazione sull'Aventino e la sala vetrata, descritta nel *Baedeker* del 1909). Ma ora, prendendo in mano l'introduzione al *Teatro* di Tito Marrone, mi accorgo che Mugno cita, in nota, un ricordo di un altro luogo romano, un luogo legato alla biografia di Tito Marrone, più precisamente alla rappresentazione della sua traduzione dell'*Aulularia* di Plauto, nel 1903:

[...] e poiché allora, come adesso – a Roma, a Napoli e in ogni luogo – tutte le feste finivano col vino e coi tarallucci, anche la classica rappresentazione plautina sfociò in una grande tavolata imbandita al Castello Costantino, locale celeberrimo per le storiche memorie e per le fettuccine al burro. Di quel banchetto oggi sopravvive un solo esemplare della lista delle vivande, stilata in lingua latina d'impeccabile purità maccheronica (...).⁸

Qui si sveglia la curiosità del critico: io avevo pensato che lo scarto rispetto al nome vero del locale fosse un tentativo di imbrogliare le carte rispetto al referente, tecnica che Pirandello adopera spesso in questo suo romanzo. Invece sembra proprio che, per la creazione di questa scena, l'autore agrigentino abbia avuto in mente, oltre ad altri modelli (tra cui un banchetto in onore di Fogazzaro), anche quello

del banchetto in trattoria dopo la recita plautina. Ovviamente, ciò sta a significare anche un'altra cosa: come in altri casi⁹, anche nel "personaggio" – il termine s'intende in senso semiotico – *Castello di Costantino*, l'autore ha realizzato la stessa operazione: la descrizione del locale corrisponde a quello del "Castello dei Cesari", mentre il nome è quello di un altro, totalmente diverso dalla descrizione che se ne fa: ma il nome non solo è referenziale, ma soprattutto rinvia, per via della referenzialità, ad un altro personaggio del romanzo, il "giornalista tirocinante Tito Lampini" (alias Tito Marrone) e ad uno dei suoi giorni di gloria, che nelle testimonianze degli amici viene spesso ricordato con affetto.

Questo fatto sarebbe una prova in più a favore di quanto sta diventando una sorta di consenso della critica a proposito del romanzo *Suo marito*: Pirandello vi ha passato nel tritacarne della satira un po' tutto il mondo letterario romano, senza intenzione denigratoria nei confronti dei singoli che vengono così rappresentati. E ciò spiega anche perché il romanzo non fu, nonostante l'evidente riconoscibilità di tanti personaggi, oggetto di grandi stroncature e attacchi (con la nota eccezione di Grazia Deledda, che ci rimase malissimo e aveva fatto di tutto per impedire la pubblicazione del volume): semplicemente tutti sapevano che la caricatura non voleva ferire, e probabilmente chi ci si ritrovava, rideva di cuore e si sentiva semmai lusingato. Quindi il fatto che Pirandello abbia anche immortalato un luogo fortemente legato a Tito Marrone e al gruppo dei giovani crepuscolari non va letto come una satira sui poeti crepuscolari. Io tenderei addirittura a vedere in tutto questo complicato gioco di rinvii a luoghi reali che in ultima sostanza rinviano a Tito Marrone (e che sono ovviamente soltanto una delle tessere del mosaico che Pirandello ha creato del mondo letterario romano) una forma di timido e discreto omaggio al poeta trapanese.

La memorialistica degli anni '20

Dunque il primo nucleo del "mito" Tito Marrone lo ha creato, mogio mogio, e un po' di nascosto, Luigi Pirandello. Come abbiamo

già avuto modo di vedere, negli anni '20 da implicito e nascosto il mito diventa esplicito, nei ricordi letterari di Lucio D'Ambra. Vale forse la pena citare qualche rigo di questo bel capitolo, tanto esso è importante all'interno della rete di testi che qui cerchiamo di analizzare:

Ma c'è chi non volle, il sole, vederlo mai spuntare, almeno finché gli duri la vita, sul suo orizzonte... C'è in Italia uno scrittore drammatico, completamente inedito, che non vuole essere conosciuto. Mille smaniano, scritto un dramma, per farlo rappresentare. Uno invece, saputo che Dario Niccodemi, letto un suo lavoro, si disponeva a metterlo subito in scena, volò dal commediografo-direttore per farsi restituire il manoscritto e pregarlo di non pensare affatto, mai più, per i suoi spettacoli, alle commedie sue (...).

Marrone, nell'ombra, zitto, sempre zitto... Zitto tutta la vita, nella fioca luce d'una candela, sepolto vivo... Perché? Ma c'era negli occhi di quel ragazzo – se lo rivedo bene con la memoria – una gran luce... Una di quelle luci che a vent'anni possono promettere un mondo e che a cinquanta possono anche spiegare una pazzia.

Una pazzia – o un eroismo.¹⁰

Come si vede, il testo va al di là della semplice cronaca, evoca una spiegazione del "caso", ed ecco il nostro mito prendere forma: dietro l'isolamento di Tito Marrone si nasconde dunque «una pazzia – o un eroismo». Bisogna, certo, aggiungere che tale spiegazione si inserisce nel contesto più grande della chiave di lettura che l'intero *opus* dei ricordi di Lucio D'Ambra ha sviluppato per leggere gli ambienti letterari di inizio secolo: quella dell'eroismo di poveri letterati che si ritrovavano in cenacoli e coltivavano un'orgogliosa identità elitaria e povera. Ho sostenuto, in altra sede, che quello dei ricordi costituisce, negli anni '20, un vero e proprio genere letterario che esprime lo stato d'animo di un'intera generazione di scrittori:

Dietro la nostalgia dei ritrovi di un tempo [i caffè letterari] si nasconde perciò in realtà il profondo malessere di chi riconosce sì i vantaggi materiali della nuova situazione per i letterati, ma nello stesso tempo è consapevole della conseguente perdita di autonomia del ceto intellettuale. Questi autori, che Lucio D'Ambra definì i «veterani della cinquantina», cioè gli autori che all'inizio del

secolo avevano dovuto produrre cinquanta articoli al mese per sopravvivere con quel che pagavano allora i giornali, hanno capito come il mondo che li circonda stia rapidamente cambiando.¹¹

Ciò non toglie che Lucio D'Ambra crei quel legame tra lettura mitizzante e fatti biografici attestati che contribuirà alla nascita del "mito" marroniano di cui parla Mugno:

C'è chi dice che un dramma abbia fermato così, improvvisamente, in piena giovinezza, scomparsa la vita sognata dell'amore, l'esistenza inutile e vuota del commediografo. Nulla dovrebbe oggi vivere, di lui, dell'opera sua, se una vita amata si spense.¹²

Rosso di San Secondo

Dopo la seconda guerra mondiale, la testimonianza prende ancora un'altra piega. Si aggiunge il motivo dell'eterna serenità e della purezza:

Ma la vita intima di Tito Marrone, in apparenza così squallida e grigia, per chi lo ha conosciuto e lo conosce, è invece, piena di luce, di quella luce sfolgorante che irradia soltanto dalle anime che hanno saputo conservare negli anni quella specie di purezza quasi virginea che alimenta la fede costante d'un vero poeta.

E Tito Marrone è un poeta, purissimo poeta (...).¹³

La vera curiosità non sta nell'evocazione, tardiva e in un articolo giornalistico "su ordinazione" (Tito Marrone aveva appena ottenuto il premio di poesia Siracusa), bensì nel fatto che in parole molto simili Rosso aveva già reso omaggio al poeta trapanese nel tardivo romanzo *Incontri di uomini e di angeli*, del 1947:

(...) Tu, caro Mesoni, sei poeta. Forbitissimo letterato, sei poeta, nel senso che esprimi pienamente quel che senti profondamente, e quel che senti non è comune, è personalissimo, perciò assolutamente originale.¹⁴

Prima di proseguire, devo subito dire che in questo libro Rosso narra per filo e per segno la vita di Tito Marrone.¹⁵ Occorrerà riassumere brevemente la trama del romanzo. La storia di incontri tra «uomini» (leggasi scrittori) e «angeli» (leggasi belle donne) è raccontata in poche parole. Dopo la morte dell'amata moglie e madre, il professor Giacomo Mesoni e suo figlio Vittorio (Tito Marrone), giovane poeta e erudito, decidono di trasferirsi dalla natìa Sicilia a Roma. Nella capitale, Vittorio incontra prima un vecchio amico nella persona del romanziere e critico Nicola Raspigli, con il suo curioso *factotum* e agente letterario Filiberto Cenzi, poi, tramite Raspigli, il suo angelo: la bella Valeria Bellaria, figlia di un ricco funzionario del ministero delle finanze. Su questa trama tanto semplice quanto romantica (il libro si chiuderà con la morte di Valeria) sono intrecciati tutti gli altri episodi del testo: l'incontro tra Nicola Raspigli e la domestica dei Mesoni, Letizia (i due finiranno per sposarsi), ma anche la vita di un cenacolo di scrittori già più affermati e maturi, amici del padre di Valeria – e in questi ultimi si riconoscono facilmente Luigi Pirandello e il suo cenacolo del caffè Bussi. A questo sodalizio si contrappongono i rumorosi letterati della Terza saletta del Caffè Aragno. Un altro intreccio parallelo è costituito dall'espansione del giovane editore Aurelio Bodrini, vero e proprio padrone dei "suoi" scrittori e facitore di carriere letterarie, il quale si assicurerà i servizi di Filiberto Cenzi e diventerà l'interlocutore privilegiato degli scrittori semplici e operosi di cui il romanzo fa l'elogio. (Per la cronaca, questo editore è Attilio Quattrini, che pubblicò tra l'altro *Suo marito* di Pirandello, e uno degli episodi che Rosso ci narra concerne proprio le vicissitudini della pubblicazione del romanzo pirandelliano.)

In realtà, il romanzo sconvolge un po' i fatti biografici di Tito Marrone, ma questo ci interessa molto poco qui. Ci interessa, piuttosto, l'elaborazione letteraria del mito di Tito Marrone da parte dell'autore Rosso di San Secondo. Il libro, diciamolo subito, non è un capolavoro; in un certo senso, esso rientra nella tradizione della nostalgica rievocazione degli ambienti letterari che negli anni '20 si era tradotta nel genere letterario della memorialistica, solo che qui i con-

tenuti sono ancora più edulcorati. Basti pensare a questo episodio del romanzo in cui Giustino Ferri rievoca il proprio passato:

«(...) Fino a quarant'anni fa... già... più di quarant'anni... sono stato un... goliardo... già clericus vagans... I tempi di Napoli! Bei tempi, tuttavia... Pochi soldi per vivere, e arte... arte... Scrivevo la notte... anni interi a scrivere di notte! E questa poverina... sempre con me...»¹⁶

Il brano ricorda fortemente un capitolo di Lucio D'Ambra (dall'emblematico titolo *Martiri dei cinquanta articoli al mese*) che sono sicuramente tra le fonti d'ispirazione di Rosso per questo romanzo. E come abbiamo visto, Lucio D'Ambra è tra coloro che contribuiscono alla creazione del mito marroniano. Ma io penso che tra le fonti d'ispirazione di Rosso possa essere anche *Suo marito* di Pirandello. Non dobbiamo dimenticare che il romanzo era stato, nell'edizione Mondadori dei romanzi del 1940, riproposto al pubblico dopo tre decenni di assenza dalle librerie, con il titolo – voluto dall'autore – *Giustino Roncella nato Boggiolo* e in una versione parzialmente rielaborata: ma il personaggio di “Ciceroncino” non era stato toccato dalle modifiche.

Infine io credo che Rosso abbia elaborato, nel suo romanzo, anche ricordi dell'opera stessa di Tito Marrone. Bisogna ricordare che il giovane Mesoni/Marrone dedica, in uno dei momenti più commoventi del romanzo, all'amata donna una poesia dal titolo programmatico *La fidanzata*: evidente l'allusione alla commedia *Le fidanzate*, già menzionata anche da Lucio D'Ambra. Questo può essere visto come una testimonianza del fatto che la commedia, che Tito Marrone non aveva voluto far rappresentare, circolava tra gli amici letterati? Io penso di sì, anche alla luce di alcuni indizi testuali. Basti pensare che alcuni luoghi della commedia come Villa Borghese («il nido di tutte le coppie») trovano poi un posto centrale nel romanzo di Rosso: a Villa Borghese vanno a passeggiare Vittorio Mesoni/Tito Marrone e la fidanzata.

Non mi sembra il caso di ripercorrere la vita di Tito Marrone nel racconto di Rosso. La cosa è, per l'appunto, troppo palese e chi ne

vuole sapere di più, si legge il romanzo. Piuttosto, mi importa mettere in risalto l'importanza che questa elaborazione letteraria della vita dell'amico deve avere avuto per Rosso. Per rendercene conto, possiamo leggere un episodio che adombra già il triste finale e in cui il *factotum* Filiberto Cenzi parla di Mesoni/Marrone e della fidanzata:

Quei due! Quei due! – mormorò piuttosto costernato Filiberto – Vi dico una cosa, che non direi e non dirò a nessuno. Quei due, che più cari, più intelligenti, più puri, proprio puri, non potrebbero essere, che volete? avendoli conosciuti bene, essendoci stato insieme più volte, in casa, a Villa Borghese, a Monte Mario, quei due mi fanno paura.

— Paura? Che diamine, Filiberto? Che cosa dite?

— Sì, paura. Per sé stessi! Quelli si sono trovati. E... niente di Valentina¹⁷ in loro! Tutto l'opposto! Si sono trovati in una nuvola, passeggiano nel firmamento! Creereranno sempre poesia, poesia, poesia... E fino a quando?¹⁸

Ora, proprio in questi termini Rosso avrebbe parlato, qualche anno dopo, dell'amico Tito Marrone, secondo la testimonianza di Nicola Porzio:

L'ultima volta che incontrai Rosso di San Secondo mi venne in mente di domandargli notizie di Tito Marrone. Rispose:

— È un altro poeta che io amo e poi...

S'interruppe come se non trovasse le parole. Lo aiutai:

— E poi?

— E poi è un uomo che mi fa paura.

— Paura?

— Sì: talvolta temo perfino d'incontrarlo. Tu lo vedi così affabile, così modesto, dolce nelle parole, chiaro nelle idee... un meraviglioso bambino di settant'anni. Eppure Tito... non sai quello che è stato capace di fare... Un diavolo! Ha distrutto il tempo... il nostro tempo... Mi capita di rivederlo alla distanza di venti, di trent'anni. Tante avventure... tante battaglie! E poi la giovinezza, la mia e la sua, la maturità, la vecchiaia! Niente: egli non sa di queste cose... non si meraviglia, non si commuove (...).¹⁹

L'articolo da cui è tratta la citazione è del 1958. Rosso era già morto nel 1956. E proprio qui sorge il sospetto: è autentica la "testimonianza" di Rosso, oppure si tratta di una nuova elaborazione letteraria del motivo ormai saldamente radicato nella letteratura italiana? In altre parole, mi viene il sospetto che Porzio – anch'egli uno scrittore – abbia avuto in mente il romanzo del 1947 e abbia così fatto parlare l'autore nisseno con le parole del suo romanzo, nel quale la palese presenza del mito di Tito Marrone non poteva essergli sfuggita. Parecchi sono, nell'articolo di Porzio, i motivi che sembrano usciti direttamente dal romanzo: il motivo di Tito Marrone «eterno bambino», il «mi fa paura» dell'orologiaio Filiberto Cenzi (e forse anche il titolo dell'articolo è ispirato al personaggio del *factotum*-orologiaio nel romanzo di Rosso) e, infine, il suo modo di vivere fuori dallo spazio e dal tempo: il poeta che fermò l'orologio, appunto.

D'altra parte, la riflessione di Filiberto Cenzi sui due fidanzati ricorda anche una battuta de *Le Fidanzate*:

Romeo: Ma... Saranno felici, Speranza e Filino? Si amano così poco...

Signora Grilli: Io mi domando invece se saranno felici Rina e Orfeo... Si amano troppo.²⁰

Comunque siano andate le cose, vediamo in questo ultimo ricordo anche i limiti di un mito nato negli stessi ambienti letterari: morti gli ultimi coetanei dello scrittore trapanese – Porzio è uno di loro, Rosso e Pirandello sono già morti – scompaiono anche i tentativi di elaborazione letteraria del tema. Nato nei cenacoli letterari della Roma del primo Novecento, il mito di Tito Marrone muore con i protagonisti di quella stagione della vita letteraria.

Postscriptum

Infine, mi pare di aver trovato, nell'opera di Rosso di San Secondo, anche un Tito Marrone al femminile. Pubblicato nel 1936 da Bompiani e messo in scena nel 1940 al Teatro delle Arti a Roma, l'atto unico *La fidanzata dell'albero verde* si colloca, dal punto di vista

cronologico, dopo l'ormai avvenuta elaborazione del mito nella memorialistica (Lucio D'Ambra & compagni), ma prima dell'esplicita elaborazione letteraria in *Incontri di uomini e di angeli*. E difatti, di esplicito non c'è nulla. Ma i motivi del mito ci sono tutti:

ANNA (*giunge dal paesello con la gerla ed un fanciullo per mano*) Luisa, ti sentivo parlare e credevo che fossi con qualcuno. Invece sei sola. (*Guardando in alto*) Poi ho capito: parli con il falco che gira in alto. Tutti invecchiano, tu non invecchi mai. Perché non ci insegni come si fa?

LUISA (*ride*) Ah! Ah! Ah!

ANNA Ecco qui. Ancora una bambina! Quando sposerai?

LUISA Ad aprile.

ANNA Aprile è giunto.

LUISA Io parlo dell'altro aprile.²¹

Per capire la scena, dobbiamo sapere che il fidanzato di Luisa è morto in guerra. Luisa è dunque "la fidanzata dell'albero verde" davanti al quale lei passa le sue giornate decorandolo di nastri e curandolo. Quando il giovane Giovanni, che vuole sposarla, le chiede le profonde ragioni del suo rifiuto, la donna gli risponde:

LUISA Sai volare come quel falco?

GIOVANNI No.

LUISA E allora tienti i tuoi pensieri e rimani sulla terra.

GIOVANNI (*guardandola estatico*) Un giorno scomparirai e nessuno saprà più nulla di te.

LUISA Adesso t'avvicini alla verità.

GIOVANNI Vuoi dirmi che non appartieni a questa terra (...).²²

Chissà se questa donna è davvero un'elaborazione letteraria di quello spettacolo che gli amici di Tito Marrone, tra i quali Rosso, vedevano per tanti anni davanti a sé: un personaggio che «non appartiene a questa terra».

Note

- ¹ Cfr. su questo aspetto Filippo Donini, *Sergio Corazzini e il suo cenacolo*, in «Studi romani», XXVIII (1981), pp. 186-206.
- ² Tito Marrone, *Teatro*, introduzione di Salvatore Mugno, Palermo, ISSPE, 2001, p. 25.
- ³ L. Pirandello, *Suo marito*, a cura di Laura Nay, Mondadori, Milano, 1993, p. 20.
- ⁴ F. Zangrilli, *Bestiario pirandelliano*, «Campi immaginabili», Milano, n. 23, dicembre 2000, p. 133.
- ⁵ «(...) Si umettava spesso le labbra, s'inclinava sorridente ad ascoltare, si rizzava sul busto, volgeva il capo, si ravviava i capelli, tal quale una femmina (...)» (L. Pirandello, *Suo marito*, cit., p. 4).
- ⁶ L. Pirandello, *Suo marito*, cit., p. 15.
- ⁷ W. Sahlfeld, *Già un siciliano complicato... La sfera pubblica letteraria nel romanzo del primo Novecento*, Berna, Peter Lang, 2001, p. 132.
- ⁸ N. Porzio, *Il poeta che fermò l'orologio*, «Iniziativa», Roma, a. VII, n. 4, 1958, p. 25.
- ⁹ Basti pensare al ridicolo giornalista Artilio Raceni alias Giovanni Cena: se la descrizione di Pirandello rinvia chiaramente a Giovanni Cena, la «rivista letteraria femminile (non femminista)» che il Raceni dirige non ha nulla a che vedere con la rivista di cui in realtà Cena era direttore: la «Nuova antologia». Pirandello prende insomma, un personaggio e poi gli appioppa un attributo diverso da quello che in realtà aveva.
- ¹⁰ L. D'Ambra, *Il ritorno a fil d'acqua*, Milano, Corbaccio, 1930, pp. 379-385, *passim*.
- ¹¹ *Già un siciliano complicato*, cit., p. 179.
- ¹² L. D'Ambra, *Il ritorno a fil d'acqua*, cit., p. 385.
- ¹³ P. M. Rosso di San Secondo, *Geo Libbrecht e Tito Marrone*, «Il Giornale d'Italia», 25 ottobre 1949, p. 5.
- ¹⁴ P. M. Rosso di San Secondo, *Incontri di uomini e di angeli*, a cura di G. Savoca, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1993, p. 31. (La prima edizione era stata Torino, Garzanti, 1946).
- ¹⁵ La scoperta non è mia, ma di Natale Tedesco, nel suo *Il cielo di carta*, Palermo, Flaccovio, 1989, p. 80.
- ¹⁶ P.M. Rosso di San Secondo, *Incontri di uomini e di angeli*, cit., p. 213. Per la cronaca, l'episodio narra le circostanze della ripubblicazione di *Roma gialla*.
- ¹⁷ Un personaggio del romanzo, particolarmente inconsistente e ridicolo.
- ¹⁸ P. M. Rosso di San Secondo, *Incontri di uomini e di angeli*, cit., p. 234.
- ¹⁹ N. Porzio, *Il poeta che fermò l'orologio*, «Iniziativa», Roma, a. VII, n. 4, 1958. Citato da Mugno nell'introduzione al *Teatro*, nota 28.
- ²⁰ T. Marrone, *Le fidanzate*, atto III, in T. Marrone, *Testi inediti e rari*, a cura di Vincenzo Santangelo, Palermo, Vittorietti, 1977, p. 175.
- ²¹ P.M. Rosso di San Secondo, *La fidanzata dell'albero verde*, scena seconda, in *Teatro*, a cura di Ruggero Jacobbi, Roma, Bulzoni, 1970, vol. III, p. 206
- ²² *Ibidem*, p. 208.